

# Crisi della democrazia liberale e prospettive del pensiero critico

Massimo De Carolis

## 1. *Il nuovo bipolarismo*

Una ricognizione dello scenario politico contemporaneo non può che prendere le mosse dall'attuale *crisi della democrazia liberale* o, per essere più precisi, dallo scacco che ha subito in questi anni il progetto, di ispirazione neoliberale, di espandere il modello liberal-democratico al di fuori dell'Occidente, affrancarlo sempre di più dai confini dello Stato nazionale e farne a tutti gli effetti – e per la prima volta nella storia – la struttura portante di un congegno di governo di estensione planetaria.

Storicamente, una democrazia liberale poggia su tre pilastri istituzionali: il libero mercato, il regime di legalità (*rule of law*) e la legittimità delle procedure di rappresentanza democratica. Nella concezione neoliberale, l'evoluzione di una 'grande società' virtualmente globale avrebbe dovuto procedere su tre binari esattamente corrispondenti ai tre complessi istituzionali appena menzionati: la crescente liberalizzazione e integrazione dei mercati, a partire da quelli finanziari; l'evoluzione di una rete di accordi giuridici transnazionali, a carattere essenzialmente privatistico, concepiti per tutelare imprese e investitori stranieri dall'arbitrio dei singoli Stati; infine, la protezione dei diritti umani, civili e politici affidata a organismi internazionali di indiscussa legittimità, se necessario col sostegno militare dell'unica superpotenza rimasta in campo: gli Stati Uniti d'America.

Negli anni immediatamente successivi all'implosione dell'Unione Sovietica, e alla conseguente fine della guerra fredda, il programma di globalizzazione neoliberale sembrava avviato verso un rapido e incontrovertibile successo, de-

Accepted on Ottobre 2022 | Just Accepted for Book Policy

This paper has been accepted for publication and undergone full peer review but has not been through technical editing, formatting and author proofing, which may lead to differences between this version and the Version of Record. To cite this paper please use its DOI.

Massimo De Carolis, *Crisi della democrazia liberale e prospettive del pensiero critico*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-5518-307-9.02, in Mirko Alagna, Dimitri D'Andrea (edited by), *Politiche dell'attualità. Per un pensiero critico della realtà*, published by Firenze University Press

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

stinato in apparenza a chiudere la lunga parabola di 'crisi della civiltà moderna', che tanto aveva afflitto la cultura filosofica europea del Novecento. Persino le frange del pensiero critico che, di tale cultura filosofica, erano direttamente eredi, sembravano tendenzialmente disposte (o quanto meno rassegnate) a riconoscere l'irreversibilità del nuovo quadro geopolitico, pur senza lesinare critiche e perplessità sui singoli dettagli. All'inizio del nuovo millennio, invece, la marcia apparentemente trionfale del neoliberalismo ha subito due brusche e traumatiche interruzioni, di portata tale da rimettere in questione tutte le aspettative e le interpretazioni maturate negli anni precedenti.

Il primo trauma è stato l'esito fallimentare dell'azione militare in Iraq e in Afghanistan, che ha messo a dura prova l'illusione che esistesse, in ogni angolo del pianeta, una società civile ansiosa di integrarsi nel nuovo ordine globale e che, col suo sostegno, si potesse esportare la democrazia anche coi carri armati. Il secondo trauma, ovviamente, è stata la grande crisi finanziaria iniziata nel 2008, con il suo strascico ancora attualissimo di disuguaglianze e conflitti, che ha dissolto ogni illusione sulla presunta equità ed efficienza di un ordine basato esclusivamente sull'equilibrio spontaneo delle forze di mercato.

Questa doppia disillusione ha innescato una vera e propria crisi di rigetto del 'nuovo ordine globale', che si è spesso tradotta in un rifiuto della democrazia liberale nel suo complesso. È una tendenza da cui, al momento, nessun'area geografica appare immune, ivi comprese quelle che della liberal-democrazia erano state la culla nei secoli scorsi. Basti pensare al consolidamento di regimi apertamente definiti 'illiberali' in Europa dell'Est; o all'intensificata ostilità anti-occidentale (e più specificamente anti-americana) in Medio Oriente; o al perdurante fascino dei governi 'popolari' in America Latina, a dispetto dei loro conclamati insuccessi economici; o, infine, allo sgretolamento degli equilibri politici e istituzionali in Unione Europea, alla Brexit e alla elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti.

È il caso di precisare che la brusca frenata non ha comunque interrotto il processo di globalizzazione nelle sue linee portanti. Di fatto, l'integrazione dei mercati è andata avanti e l'attuale guerra sui dazi è più una conferma dell'accresciuta interdipendenza che non una sua smentita. Allo stesso tempo, si sono moltiplicati e potenziati i 'regimi di regolazione' a carattere transnazionale, che tracciano ormai il disegno di un ordine giuridico 'senza confini'<sup>1</sup>, e si è ulteriormente allungata la lista di diritti universali su cui concordano gli organismi e le corti internazionali, per quanto deludente possa essere, all'atto pratico, la loro effettiva applicazione. Quella che sembra invece considerevolmente indebolita è l'aspettativa che una simile evoluzione giuridica, economica e amministrativa possa, col tempo, assorbire del tutto le esigenze più squisitamente *politiche* delle singole comunità: fissare dei valori condivisi, neutralizzare i conflitti, distinguere gli amici dai nemici. In conclusione, si può dire che al momento il quadro

<sup>1</sup> Sugli oltre duemila 'regimi di regolazione' attualmente in vigore cfr. Cassese 2012 e sul 'diritto sconfinato', Ferrarese 2006.

politico generale sia dominato da una *bipolarità* del tutto inedita. Abbiamo infatti, da un lato, una macchina amministrativa a vocazione *globale* – che opera essenzialmente con gli strumenti di un governo *economico* – cui si contrappone però di volta in volta, a livello *locale*, una pluralità di soggetti che, a dispetto della loro marcata eterogeneità, possiamo definire *identitari*, perché hanno tutti la tendenza a rivendicare il valore *politico* (e non semplicemente ‘sociale’ o ‘culturale’) di un qualche tratto condiviso, giustificando con questa rivendicazione il rifiuto di lasciarsi inscrivere in una qualunque griglia di classificazioni e misure puramente amministrative.

Per molti aspetti, l’Europa offre l’esempio paradigmatico della bipolarità appena descritta, dal momento che all’unità amministrativa della sua *governance* non corrisponde alcuna autorità politica unitaria. È quasi inevitabile perciò che all’identità delle singole nazioni ‘sovrane’ resti legato un valore politico che, in situazioni di emergenza, può essere rivendicato anche per contestare la legittimità delle misure economiche e giuridiche promosse dall’amministrazione centrale. Allargando lo sguardo, però, l’identità *nazionale* si rivela solo un caso specifico, per quanto significativo, del genere di soggettività politica a carattere ‘identitario’ che sta emergendo in questi anni. Almeno altrettanto esemplare è, ad esempio, il valore politico attribuito all’identità *religiosa* nelle varianti contemporanee dell’integralismo islamico o, in forme pressoché analoghe, il consenso tributato all’Hindutva nell’India di questi anni. Proprio partendo da quest’ultimo esempio, Arjun Appadurai ha messo a fuoco uno schema generale, tipico dei movimenti identitari più attivi e intransigenti: quello della *maggioranza minacciata*, che permette di mobilitare e unire politicamente settori amplessimi ed eterogenei della popolazione, additando come bersaglio condiviso minoranze di regola esigue, povere e prive di protezione (Appadurai 2006). Ovviamente, nessuno pensa che la rivendicazione dell’identità politica debba necessariamente incanalarsi in un canovaccio così elementare e così estraneo a ogni forma di liberalismo. Che uno schema di questo tipo, però, rivesta oggi un peso politico considerevole anche in paesi di antica tradizione democratica, a cominciare dagli Stati Uniti, è un segnale di quanto il nuovo scenario sia carico di incognite ed esiga un’analisi accurata.

Vedremo tra l’altro, nelle prossime pagine, che una simile esigenza è particolarmente forte per chi si richiami, in modo diretto o indiretto, alle forme del *pensiero critico* che, dagli anni Cinquanta in poi, affiancarono i movimenti radicali per la democrazia e i diritti civili, in Europa come in America. Ci sono infatti buoni motivi per ritenere che, di fronte al nuovo bipolarismo, il pensiero critico debba forse ripensare alla radice la propria impostazione e rimettere in discussione la sua storia.

## 2. *Genealogie ambigue*

La crisi della democrazia liberale è stata recentemente riassunta da Yascha Mounk in una formula stringata e incisiva: «La democrazia liberale [...] si sta sgretolando. Al suo posto assistiamo all’avvento della *democrazia illiberale*, o democrazia senza diritti, e del *liberalismo antidemocratico*, o diritti senza democrazia» (Mounk 2018, 24).

Dal momento che il 'liberalismo antidemocratico' è praticato soprattutto dagli apparati di *governance* sovranazionali, mentre la 'democrazia illiberale' è difesa per lo più da soggetti e movimenti politici di ispirazione identitaria, si può dire che la formula di Mounk presenti un quadro bipolare molto simile a quello appena tracciato, con il pregio di esibire chiaramente i rischi impliciti nello 'sgretolamento' in corso. Ci sono però almeno due interrogativi cruciali che la formula lascia in sospeso e su cui è il caso di riflettere. In primo luogo, non è chiaro quale sia l'effettivo rapporto tra i due poli in questione: un'opposizione gravida di conflitti, o piuttosto un qualche genere di equilibrio – o persino di mutuo sostegno – tra le due componenti inevitabilmente complementari di uno *stesso* congegno di governo? La cronaca politica, ovviamente, suggerisce la prima delle due opzioni, visto che i rappresentanti dei due fronti non perdono occasione per lanciarsi a vicenda accuse e minacce non troppo velate. D'altro canto, i decenni della guerra fredda, con il loro 'equilibrio del terrore', dovrebbero averci insegnato che un'ostilità di facciata può coincidere a volte, nel profondo, con una mutua intesa. E il fatto che, nella formula di Mounk, i due poli figurino entrambi come *prodotti* della liberal-democrazia (sia pure attraverso la sua decomposizione) renderebbe anche più verosimile l'ipotesi di una loro sostanziale complementarietà.

Il secondo interrogativo è suggerito dal tono apertamente *critico* della formula, che imputa a entrambi i poli il tradimento di principi che erano fondativi della civiltà politica moderna: i diritti dei cittadini da un lato, la sovranità del popolo dall'altro. Ora, che la crisi attuale comporti il *rischio* di un simile decadimento civile è difficilmente negabile. Da dove nasce però un simile rischio e qual è il modo più appropriato per fronteggiarlo? Bisogna sforzarsi di ripristinare l'equilibrio liberal-democratico *così com'era*, imparando a disinnescare i recenti fattori di disturbo (la crisi finanziaria, le nuove tecnologie, ecc)? O dovremmo piuttosto temere che la radice dello squilibrio sia riposta in un qualche problema più profondo e più vicino al cuore della società moderna? Un problema che la democrazia liberale riusciva forse a nascondere e a tamponare, ma senza mai intaccarne a fondo la radice, per cui sarebbe oggi poco realistico, se non del tutto controproducente, progettarne una semplice restaurazione?

Non sono domande retoriche, e una genealogia anche minima del nuovo bipolarismo non fa, a mio parere, che intensificare le incertezze, perché ci pone di fronte a un quadro di sconcertante *ambivalenza*.

L'apparato amministrativo a vocazione globale, per cominciare, discende in linea diretta dal programma liberale di ridurre al minimo l'ingerenza del potere politico sulla società civile e sulla sua dinamica *spontanea*. Negli ultimi decenni il neoliberalismo ha radicalizzato questo programma e, soprattutto, ha saputo presentarlo come unica possibile risposta ai dilemmi della globalizzazione, in cui i singoli Stati sono da un lato sempre meno in grado di assicurarsi un'effettiva autonomia e, dall'altro, sempre più capaci di invadere l'autonomia altrui (cfr. Battini 2016). In se stesso, però, il progetto di puntare su un rafforzamento del mercato, dell'ordine giuridico e dell'amministrazione per 'disarmare' il potere politico è molto più antico, ed è inscindibile dal programma liberale di garantire ai privati il massimo di libertà di scelta e di autodeterminazione.

Il punto dolente, insito fin da principio in tale programma, è che gli Stati e le altre organizzazioni politiche non sono certamente gli unici soggetti interessati a intercettare e manipolare le scelte individuali e collettive. In pratica, non c'è soggetto di mercato che non condivida un simile interesse, visto che è dalla capacità di indirizzare a proprio vantaggio le preferenze del pubblico che dipende il potere di mercato di ciascuna impresa. Mentre però le misure di governo indirizzate a una finalità politica contrastano con gli obiettivi 'tecnici' e i principi 'liberali' dell'amministrazione, per il *governo delle vite* praticato dai privati sul terreno economico sembra valere l'esatto contrario, specie nei campi in cui il mercato è dominato da pochi grandi soggetti *too big to fail*, depositari di una centralità 'sistemica' oltre che di un immenso potere e valore economico. In simili casi, tra l'amministrazione e i giganti del mercato viene a crearsi una simbiosi opaca – spesso alimentata da 'porte girevoli' e attività di lobbying – che poggia sull'oggettiva condivisione degli obiettivi di fondo: stimolare a ogni costo la crescita e l'innovazione, garantire la sicurezza e la controllabilità di qualunque transazione, ottimizzare la dinamica sociale rimodellandone ogni aspetto sulla falsariga delle relazioni di mercato. La macchina amministrativa si traduce così nell'esatto contrario di quel regno della libertà di scelta propagandato dal liberalismo: diventa un meccanismo di governo capillare e pervasivo, che mira a comprimere al massimo l'imprevedibilità delle decisioni soggettive, aggirando le procedure democratiche in base al proverbiale assunto thatcheriano che «*there is no alternative*» (TINA; cfr. De Carolis 2017).

È un punto che va sottolineato, perché la denuncia dei rischi connessi a una 'vita totalmente amministrata' è uno dei temi fondativi del pensiero critico: dai moniti di Adorno e di Marcuse fino alla distopia orwelliana del Grande Fratello. Oltretutto, fin da prima della guerra, i fondatori del neoliberalismo avevano condiviso e persino amplificato la denuncia, per dirigerla contro il sistema ossessivo di controlli e l'onnipotenza della burocrazia tipici dei regimi totalitari. Eppure oggi, a dispetto della sua radice liberale, l'amministrazione globale riproduce sempre più spesso, sia pure in forme più raffinate, i medesimi tratti, suscitando un malcontento generalizzato di cui i movimenti identitari, al momento, sono i maggiori beneficiari.

D'altro canto, questi medesimi movimenti presentano una genealogia non meno ambigua. Da un lato, vista la loro continua polemica contro apparati, poteri e imprese multinazionali, è difficile non vederne il legame con i movimenti anticapitalistici e insurrezionali cresciuti nel periodo della Guerra Fredda. Del resto, in aree in cui la rivendicazione della sovranità popolare coincide con la retorica anti-imperialista (come in America latina), la filiazione è diretta e ben documentata<sup>2</sup>. Allo stesso tempo, proprio il carattere *identitario* dei nuovi movi-

<sup>2</sup> La continuità fra le tematiche anti-imperialiste e le forme del populismo contemporaneo è il tema dominante nel lavoro di Ernesto Laclau e Chantal Mouffe. Cfr. ad esempio Mouffe 2019 e, per gli aspetti teorici di fondo, Laclau 2005. Con esiti del tutto differenti, la radice anti-imperialista è riscontrabile anche in movimenti identitari di tutt'altro genere, ad esempio nelle correnti principali dell'Islam politico.

menti suggerisce tutt'altra genealogia. Come è stato notato (si veda, ad esempio, Anderson 1998 e, più di recente, Villacañas 2015), infatti, l'istanza identitaria sembra attecchire soprattutto in tessuti sociali molto atomizzati, in cui i singoli si sentono inermi, isolati e traditi dalle istituzioni perché non trovano più una comunità omogenea cui affidarsi. Prende forma, così, una massa di individui isolati e rancorosi, disposti a identificarsi in un leader venuto dal nulla o in un programma generico e astratto, proprio perché non hanno propriamente *rien d'autre que li unisca*: né tradizioni autentiche né interessi condivisi. Connotati sociali di questa natura li rendono simili in modo inquietante alla «grande massa disorganica e amorfa di individui pieni d'odio», pronti a «gettarsi ovunque avvertissero l'occasione di manifestare la loro ostilità verso l'intero sistema», che secondo Hannah Arendt (1950, 436) costituiva la massa di manovra dei partiti totalitari, esattamente un secolo fa.

L'accostamento fra due linee genealogiche tanto distanti potrà forse apparire azzardato, eppure anch'esso ha un precedente di non poco conto nella storia del pensiero critico. Nel 1968, di fronte all'ondata delle contestazioni studentesche, gli intellettuali europei più impegnati si divisero tra quanti appoggiavano senza riserve la rivolta e quanti invece, pur sensibili alle sue istanze di liberazione, non nascondevano timori e diffidenze. Il carteggio tra Adorno e Marcuse di quell'anno è un documento esemplare dello scontro all'interno della teoria critica. Nelle sue lettere, pur riconoscendo agli studenti il merito di aver momentaneamente interrotto il cammino verso una società totalmente amministrata, Adorno rinfaccia loro un'oggettiva affinità con i movimenti totalitari della generazione precedente, usando argomenti non troppo diversi da quelli che abbiamo già trovato in Arendt (a dispetto della forte ostilità reciproca tra i due): il carattere atomizzato e individualistico delle rivolte, la mancanza di un'omogeneità di classe e la genericità degli attacchi al 'sistema'. Marcuse, dal canto suo, fa leva proprio sugli stessi tratti per ipotizzare la genesi di un soggetto rivoluzionario del tutto nuovo, adeguato a una società postindustriale e perciò ben distinto, nel bene e nel male, dalla classe operaia del passato<sup>3</sup>. Non può ignorare però che la diffidenza verso «i *bohémien*s armati», «schiuma di tutte le classi», ha ragioni profonde e radicate, che risalgono fino all'analisi di Marx dei moti parigini che portarono al potere Napoleone III<sup>4</sup>. In breve, di fronte alla prima rivolta sociale ipermoderna, il pensiero critico si trovò a imboccare un bivio: denunciarne apertamente i limiti, rassegnandosi a dichiarare irreversibile il cammino storico verso una totale amministrazione della vita<sup>5</sup>; o abbracciarne la causa, anche

<sup>3</sup> Il carteggio tra Adorno e Marcuse è riportato nel secondo volume di Kraushaar (1998). Nel carteggio è anche discussa ampiamente l'etichetta di 'fascismo di sinistra', coniata all'epoca da Habermas, in cui l'ambivalenza dei nuovi movimenti è denunciata apertamente.

<sup>4</sup> Il rimando alle analisi critiche di Marx nel *18 Brumaio di Luigi Bonaparte* è già in Arendt 1950. Sulla sua attualità rispetto ai movimenti identitari e populisti del presente cfr. Gentili 2018.

<sup>5</sup> È questa, ad esempio, la posizione espressa da Horkheimer nei suoi ultimi scritti. Cfr. Horkheimer 1969.

a costo di chiudere gli occhi sulla distruttività gratuita e la barbarie ideologica occasionalmente esibite dai giovani ribelli. Nella sostanza, mi sembra che il dilemma sia rimasto irrisolto ed è per questo, forse, che ancora oggi il pensiero critico stenta a individuare una risposta efficace al nuovo bipolarismo.

### 3. Tra locale e globale

Per capire davvero il bipolarismo contemporaneo, con le sue ambiguità e la sua peculiare dialettica tra locale e globale, è necessario iscriverlo nel processo di lungo periodo che, da un secolo a questa parte, sta letteralmente sconvolgendo l'ordine geopolitico nel suo complesso.

Nell'Ottocento, la diplomazia europea e il diritto internazionale raffiguravano il mondo come un sistema di Stati sovrani, nettamente separati e tendenzialmente in equilibrio fra loro, dotati dei due requisiti che fin da Aristotele definiscono le comunità politiche 'perfette': *omogeneità* interna e *autosufficienza* rispetto all'esterno. Si trattava, evidentemente, di un'immagine *convenzionale*, che non corrispondeva alla realtà dei fatti che in modo molto approssimativo. Nondimeno, operando in base a un tale paradigma, si ottennero due risultati di grande rilievo: fu assicurato il dominio delle potenze europee sul resto del mondo e si riuscì ad attutirne i conflitti in modo significativo per quasi un secolo, dal 1815 al 1914. Dalla Grande Guerra in poi apparve però via via più chiaro che un 'nomos della Terra' così congegnato non poteva più conservare la propria plausibilità se non a prezzi intollerabili<sup>6</sup>. Fu così necessario introdurre nel quadro i due tratti che, fino a quel momento, il paradigma dominante aveva tendenzialmente rimosso: l'*interdipendenza* delle diverse nazioni e l'*eterogeneità* delle loro rispettive popolazioni. Al sistema degli Stati nazionali cominciò così a subentrare l'immagine di una società globale fatta di *comunità imperfette*, pluraliste e intrecciate fra loro: un mutamento di paradigma che, da allora in poi, si è fatto sempre più profondo, senza però riuscire ancora ad assestarsi in una nuova convenzione, stabile e universalmente condivisa.

Il progetto di globalizzazione neoliberale, da cui siamo partiti, è stato tanto una *risposta* a questa grande trasformazione quanto un *episodio* al suo interno, definito dall'esplicita intenzione di affidare la coesione della 'grande società' alle sole relazioni di mercato, riducendo al minimo o archiviando del tutto i criteri di sovranità politica che erano stati, in passato, prerogativa esclusiva degli Stati nazionali. Oggi, alla luce dei fatti, emerge chiaramente il limite ideologico da cui un tale programma era affetto fin dalla sua origine: l'ostinata tendenza a sottovalutare i potenziali effetti *distruttivi* dell'economia di mercato, che solo la sovranità statale era riuscita fino a quel momento a tamponare.

In effetti, finché un sistema di mercato è *interamente* contenuto nei confini di un singolo Stato, è lecito supporre che sarà portato, nel suo insieme, a condi-

<sup>6</sup> Su questo tema, è d'obbligo il riferimento a Schmitt 1950. Ancora più esplicita l'introduzione aggiunta nel 1963 a Schmitt (1932, 90): «L'epoca della statualità sta ormai giungendo alla fine: su ciò non è più il caso di spendere parole».

viderne gli obiettivi economici di fondo: il potenziamento delle forze produttive, la tutela delle risorse in vista del loro impiego ottimale, e così via. Fin dal mercantilismo, il governo dell'economia nazionale ha sempre dato per assodato che obiettivi di questa natura fossero funzionali *tanto* alla stabilità del mercato interno *quanto* alla forza commerciale e politica della nazione nel gioco concorrenziale tra le diverse potenze. Non solo quindi le leggi esplicitamente imposte dai governi, ma già le scelte 'sistemiche' concordate fra i maggiori operatori tendevano a spingere il meccanismo concorrenziale in direzioni compatibili con simili obiettivi generali, ostacolando scelte e comportamenti in aperto contrasto con l'interesse comune. Il lato oscuro di un tale equilibrio è che, in mancanza di una pressione sistemica di questo tipo – veicolata *tanto* dalla legislazione *quanto* dall'autogoverno del mercato – nessuna singola impresa sarà mai portata, da se stessa, a perseguire obiettivi sociali e politici, fosse anche solo la generica tutela del patrimonio naturale e umano, qualora scrupoli del genere dovessero ostacolarne la ricerca del profitto e limitarne la competitività. È quanto mostrano in modo fin troppo evidente le pratiche di sfruttamento intensivo e di saccheggio che tendono regolarmente a imporsi nei territori coloniali, dove è proprio il meccanismo concorrenziale che, in assenza di un bilanciamento politico, premia regolarmente i più spregiudicati e i più aggressivi. Su tali premesse, lo sbilanciamento del rapporto fra economia e politica, promosso dal neoliberalismo a livello globale, si rivela particolarmente minaccioso. Il rischio, infatti, è che una logica 'neocoloniale' di sfruttamento intensivo e di saccheggio ne risulti incentivata a tal punto da estendersi, potenzialmente, a *tutte* le aree del pianeta.

In questa luce, alcuni tratti ambigui del bipolarismo contemporaneo diventano più chiari. Si comprende ad esempio l'esigenza di intensificare gli sforzi normativi e le pratiche di regolazione dislocate a livello *globale*, vista la sproporzione fra la sovranità *nazionale* e la potenza *transnazionale* delle maggiori forze di mercato; ma è ugualmente chiaro che a un tale livello, in assenza di un'autorità politica unitaria, sforzi del genere stentano a ottenere risultati e, a volte, rischiano persino di avallare le pratiche economiche più distruttive anziché frenarle. Col progredire della globalizzazione, insomma, la logica del mercato incontra difficoltà crescenti a tenere a freno le proprie pulsioni predatorie. È del tutto comprensibile perciò, sul fronte opposto, che si faccia sempre più acuta l'esigenza di *proteggere* il tessuto sociale dagli effetti distruttivi di un capitalismo scatenato.

Lo schema, si direbbe, è il 'doppio movimento' che, secondo Karl Polanyi, scandisce fin dall'Ottocento il ritmo dell'evoluzione sociale: a ogni passo con cui il sistema di mercato guadagna un maggiore dominio sulla vita sociale nel suo insieme, corrisponde una rete di misure *difensive* con cui la società, attraverso la politica, si sforza di proteggere sé stessa dalle implicazioni devastanti di un tale dominio sulla propria «sostanza umana e naturale» (Polanyi 1944, 98).

Lo schema di Polanyi è applicabile *tanto* ai movimenti anticapitalistici, che negli ultimi decenni si sono sforzati di dare corpo a una 'società civile globale', *quanto* ai movimenti identitari, che operano di preferenza sul terreno locale, appoggiandosi però, nella maggior parte dei casi, a reti transnazionali di finanziamento e di supporto. Questo secondo caso, in particolare, mette a nudo gli



aspetti più ambigui che il ‘doppio movimento’ può acquistare in uno scenario sociale ipermoderno.

Per rendere credibile la propria pretesa di ‘difendere la società’ dagli effetti devastanti del mercato globale, un soggetto politico emergente deve parlare a nome della comunità *nel suo insieme*, impersonando l’unità e l’identità del ‘popolo’. La difficoltà è che, in una società ipermoderna, la popolazione ha ben poco di unitario: è fatta di comunità imperfette, parziali, allo stesso tempo interdipendenti e antagoniste fra loro. La prima necessità di un soggetto ‘identitario’ è conquistare un’egemonia su un tessuto sociale così frammentato, partendo per lo più da una qualche minoranza esigua e bellicosa, che può ampliare la propria influenza solo a condizione di intensificare la conflittualità e moltiplicare i focolai di scontro<sup>7</sup>. In pratica, l’evocazione retorica del *popolo* va costantemente mobilitata contro la *popolazione* effettiva, allo scopo di ottenerne il controllo politico: una strategia che ha costi sociali altissimi e che, alla lunga, risulta insostenibile senza l’appoggio di finanziatori e protettori, interessati a ‘comprare’ il controllo politico della società per i propri scopi economici o politici. La conseguenza è che i nuovi soggetti politici *locali* rischiano spesso di trasformarsi nei luogotenenti, più o meno mascherati, proprio di quei poteri *globali* da cui la società andrebbe difesa.

Queste minime riflessioni, per quanto sbrigative, dovrebbero lasciare pochi dubbi sul rapporto stretto fra le ambiguità dello scenario politico attuale e il processo evolutivo che ha turbato l’ordine moderno al punto tale da aver generato, nei decenni scorsi, la diffusa impressione che fosse ormai iniziata una stagione definitivamente *post-moderna*. Senza minimizzare la trasformazione in corso, l’accenno a Polanyi (1944) dovrebbe però indurci a mitigare l’opposizione fra il prima e il ‘post’. L’efficacia delle analisi di Polanyi, a mio parere, sta infatti proprio nella coerenza con cui la ‘grande trasformazione’ è ricondotta a una tensione, una crepa nel rapporto fra economia e politica, che segna già l’intera evoluzione della modernità europea, prima di dettarne la crisi. Se vogliamo perciò davvero cogliere le radici dei problemi attuali, non possiamo esimerci da un confronto con queste tensioni profonde, con le quali l’ordine moderno non ha forse mai fatto i conti fino in fondo.

#### 4. Economia e politica

Almeno in superficie, l’ordine moderno si basa su una chiara distinzione tra la sfera delle scelte soggettive e degli interessi *privati* da un lato, e quella del bene comune, delle decisioni vincolanti e dell’interesse *pubblico* dall’altro. In una parola: tra *economia* e *politica* nel senso prettamente moderno dei due termini. La costruzione di una tale dicotomia è già implicita nelle prime teorizzazioni del contratto sociale – da Hobbes a Rousseau passando per Locke – a monte delle loro differenze: sottomettendosi al sovrano, i cittadini gli cedono il monopolio

<sup>7</sup> Sulla logica interna di questa strategia antagonistica si vedano ancora Laclau 2005 e le critiche di Villacañas 2015.

della decisione politica, ottenendone in cambio la garanzia di poter scegliere e disporre liberamente circa proprietà e interessi privati. È solo però alle soglie dell'Ottocento che la distinzione prende una precisa configurazione istituzionale, traducendosi nella dicotomia che ci è oggi familiare tra diritto pubblico e privato, nell'evoluzione parallela del sistema di mercato e dell'amministrazione statale e, soprattutto, nella progressiva separazione di due sfere d'azione distinte: una basata sulla *produzione* e veicolata dal *denaro*, l'altra concernente la *prassi* in senso lato – dunque: la partecipazione alla vita pubblica – e veicolata essenzialmente dal *potere*.

Un giurista del periodo napoleonico formula in modo particolarmente stringato il nuovo assetto: «*au citoyen appartient la propriété, et au souverain l'empire*» (Jean-Etienne-Marie Portalis, 1806, citato in Sordi 2016, 14). Eppure, l'apparente semplicità della distinzione maschera l'opacità che, al fondo, spinge – anzi *costringe* – le due sfere a debordare regolarmente una nell'altra. Se vuol essere *sovrana*, infatti, l'autorità di governo deve attestare la propria *legittimità*, dimostrandosi rappresentante non di interessi di parte, ma del bene *comune*. Almeno nei momenti di emergenza, quindi, deve mostrarsi capace di difendere l'unità della nazione e della società nel suo insieme *anche* nell'arena economica degli interessi particolari. Sull'altro versante, l'esigenza di libertà del 'cittadino' è difficilmente limitabile alle 'proprietà'. È in ballo infatti un'istanza *morale* di autodeterminazione – la pretesa di condurre da sé la propria vita – che mira a imporsi come diritto incondizionato, facendo della società civile, nella sua unità, la fonte primaria di legittimità politica *anche* di fronte al potere sovrano<sup>8</sup>.

C'è, in breve, una *doppia esigenza*, da cui l'ordine moderno non può prescindere, benché essa turbi, nel profondo, la cesura fra privato e pubblico. È l'esigenza di *autodeterminazione* delle singole 'persone'<sup>9</sup>, cui fa da necessario contraltare l'esigenza di *legittimità* dell'autorità di governo. Per soddisfare l'una e l'altra, guadagnando così un livello accettabile di stabilità, le due principali istituzioni moderne – il mercato e lo Stato – non hanno altra via che una sistematica invasione di campo. Ciascuna è infatti spinta a rivestire, in campo altrui, il ruolo di rappresentante di una stessa entità astratta, che non ha propriamente altra sostanza che quella *messa in opera* in questa doppia rappresentazione: che la si chiami 'nazione' o 'società' fa poca differenza.

È in questo nodo torbido tra economia e politica, tuttora ben lontano da una soluzione stabile, che si sono addensate le maggiori tensioni della tarda modernità. Qui vorrei concentrarmi, per concludere, su una sola delle sue conseguenze in ambito sociale, che ha avuto un peso determinante per l'illuminismo europeo e, successivamente, per l'evoluzione del pensiero critico fino ai nostri gior-

<sup>8</sup> Sulla tensione costante tra Stato e società civile nella modernità cfr. Galli 2019.

<sup>9</sup> Da Kant in poi, è nel concetto di 'persona' che si fondono tra loro due istanze logicamente distinte: quella morale (riconoscere un valore incondizionato a ogni essere umano in quanto 'persona') e quella giuridica (basare l'ordine giuridico sulla 'dignità della persona' come insieme di diritti inalienabili). Sulla complessità e sulla tensione interna di una tale fusione cfr. in particolare Rodotà 2013.

ni. Mi riferisco alla cristallizzazione di una zona di frontiera, una *cerniera tra privato e pubblico* che, nella tarda modernità, si è affermata come il veicolo basilare del progresso civile. Usando la terminologia kantiana, possiamo dire che è la dimensione in cui soggetti *privati* agiscono e comunicano facendo «un uso *pubblico* della ragione» e avanzando così una pretesa di validità incondizionata. Il termine *Öffentlichkeit*, con cui si è spesso designata questa sfera nella cultura tedesca, rischia di essere fuorviante, perché genera un'indebita confusione con la dimensione pubblica (*öffentlich*) in senso stretto, quella dell'apparato amministrativo in cui si esercita l'autorità statale<sup>10</sup>. Kant ha invece cura di precisare che un uso pubblico della ragione presuppone una presa di congedo da qualunque apparato, ingranaggio o macchina sociale. Occorre situarsi all'esterno del 'meccanismo' sociale – pronunciandosi solo «come studioso dinanzi all'intero pubblico» – e sospendere allo stesso tempo qualsivoglia 'interesse egoistico' per esprimere e svelare *pubblicamente* una disposizione civile che «deve riguardare il genere umano nella totalità della sua unificazione»<sup>11</sup>.

*Universalità e disinteresse* sono insomma, per Kant, i requisiti basilari per prendere parte alla vita collettiva «come membro di un corpo comune, anzi persino della società cosmopolitica» (Kant 1784, A486). È solo a queste condizioni che azioni e parole condotte 'in prima persona' possono aspirare a un riconoscimento universale, tanto da valere come *illustrazioni esemplari* della dignità umana in generale. In altre parole, la *pretesa di esemplarità* – che scavalca la frontiera fra privato e pubblico – è necessariamente estranea tanto alla logica del mercato quanto a quella del potere sovrano; segna i limiti di entrambe e istituisce così, fra l'una e l'altra, una *zona franca*, che è in verità la sola in cui possa trovare appagamento la doppia esigenza – di autodeterminazione e legittimità – che definisce a un tempo il fondamento e il limite dell'ordine moderno, marcandone così la *soglia critica*.

Credo non sia eccessivo sostenere che l'ampliamento di una tale 'zona franca' – libera tanto dalla pressione del mercato quanto dagli imperativi dello Stato – sia stato il terreno comune di tutte le varianti del pensiero critico europeo<sup>12</sup>. Ed è proprio su questo terreno che hanno preso forma gli esperimenti politici orientati alla costruzione di una 'società civile globale', decisi a sfidare la cesura tra privato e pubblico attraverso un'esperienza condivisa che non ponga alcuna distanza fra il 'personale' e il 'politico'.

All'inizio del millennio, è sembrato per un momento che in quest'area politica stesse maturando la 'seconda potenza' globale: la sola in grado di sfidare quello che allora appariva un impero nascente (cfr. Kaldor 2003). Sorprendente-

<sup>10</sup> Sulle diverse sfaccettature della 'sfera pubblica' cfr. soprattutto Habermas 1962.

<sup>11</sup> Le citazioni si riferiscono a Kant 1784 e Kant 1798. Il legame interno tra i due saggi è sottolineato con particolare efficacia da Foucault 1984.

<sup>12</sup> È un punto su cui insiste in diverse occasioni Michel Foucault nei suoi ultimi scritti. Si veda in particolare Foucault 1984, concepito in origine come contributo a un seminario cui avrebbero dovuto prendere parte, nelle intenzioni di Foucault, diversi protagonisti del pensiero critico, fra cui Habermas e Rabinow.

mente, invece, il consolidamento del bipolarismo attuale ha coinciso di fatto, se non con la sconfitta, quanto meno con la relativa neutralizzazione di una simile potenza. Come si spiega una tale battuta d'arresto nel quadro tracciato finora?

La mia impressione è che abbia avuto un peso determinante lo sgretolamento progressivo di un presupposto dell'ordine moderno, cui si è già fatto cenno in precedenza, l'idea cioè che la logica economica e quella politica siano confinabili in due sfere d'azione distinte e limitate: produzione e denaro da un lato, comunicazione e potere dall'altro. La verità è che lo sviluppo ipermoderno rende sempre meno plausibile una tale delimitazione, con conseguenze che incidono direttamente sulla plausibilità del progetto 'illuministico' moderno.

Già Keynes notava che un'economia *speculativa*, in un mercato ad alto tasso di liquidità, non premia tanto l'effettiva produttività di un investimento, quanto la capacità di anticipare convenzioni e tendenze del mercato, per manipolarle e indirizzarle a proprio vantaggio. Oggi, l'economia delle piattaforme e delle reti porta all'apice una simile logica speculativa. Il profitto non è infatti più conseguenza diretta del servizio erogato (spesso semplicemente gratuito), ma è connesso al monopolio sugli standard comunicativi, al controllo dei dati che se ne possono estrarre e al loro possibile impiego per influenzare le convenzioni collettive.

Parallelamente, sul fronte politico, abbiamo visto che i movimenti identitari ignorano, per lo più, la separazione fra il governo e gli affari, perché sfruttando sul piano commerciale il controllo politico della popolazione se ne assicurano il rafforzamento. Va aggiunto che tale strategia poggia su tecniche di *identificazione* che sono l'esatto rovesciamento della legittimità tradizionale. La pretesa di esemplarità del leader e del suo seguito, la loro ambizione di essere recepiti come espressione del 'popolo', non è finalizzata infatti al consolidamento del legame sociale ma, al contrario, alla costruzione di una «frontiera antagonistica all'interno della società civile» (Laclau 2005), che ne faciliti il controllo.

In breve, le forze economiche e politiche emergenti debordano sempre di più dai loro confini tradizionali e tendono a condividere un medesimo scopo: controllare la dinamica che genera le convenzioni sociali e che permette, di volta in volta, all'una o all'altra delle iniziative private di acquisire un valore pubblico e un'esemplarità virtuale. Si pongono perciò *sullo stesso terreno* dei movimenti civili, dispiegando i mezzi tecnici più sofisticati per appropriarsi di quella che, in passato, era stata la 'zona franca' del progresso 'illuministico'.

Un processo di questa natura è carico di rischi strutturali. Lo dimostra, al di là di ogni dubbio, il doppio deficit che è ormai un tratto specifico del nuovo scenario sociale: deficit crescente di legittimità dei detentori del potere, cui si associa un deficit profondo nelle capacità di autodeterminazione dei singoli, costretti a una sempre maggiore dipendenza da poteri opachi e meccanismi sociali impercetrabili. Su entrambi i fronti, sembra avanzare e imporsi con sempre maggior forza quel processo di «rifeudalizzazione della sfera pubblica» denunciato da Habermas già mezzo secolo fa. Eppure, è proprio il livello ormai estremo di un tale processo che, senza volerne affatto sottovalutare i rischi, giustifica più di un dubbio sulla sua stabilità futura.

Vincolare tra loro governanti e governati – annodandone insieme le rispettive esigenze di legittimità e di autodeterminazione – non è infatti un generico imperativo morale, ma una necessità *strutturale*. Se non è in grado di offrire una risposta a simili esigenze, nessuna società complessa può tenere a freno a lungo le forze distruttive scatenate dalla sua dinamica interna. Ciò è tanto più vero per la società globale del presente, in cui le potenzialità distruttive hanno raggiunto vette tali da mettere in forse persino la sopravvivenza della nostra specie sul pianeta.

È decisamente improbabile che un processo di sgretolamento istituzionale di tale portata possa procedere a lungo senza suscitare resistenze e contro-movimenti di analoga potenza. E, d'altro canto, è quanto meno dubbio che simili resistenze possano essere contenute, come è avvenuto in passato, nel perimetro tracciato dalla dialettica tra il mercato e lo Stato, senza finire col minarne le fondamenta. Non è facile, perciò, avanzare ipotesi sul futuro di uno scenario così evidentemente privo di equilibrio. Di certo, occorrerà aggiornare l'arsenale del pensiero critico, se vorremo tenerci all'altezza dei processi in corso.

#### Riferimenti bibliografici

- Anderson, Benedict. 1998. *The Spectre of Comparisons*. London-New York: Vero.
- Appadurai, Arjun. 2006. *Fear of Small Numbers. An Essay on the Geography of Anger*. Durham: Duke University Press (Traduzione italiana "La paura dei piccoli numeri: un saggio sulla geografia della collera." In Appadurai, Arjun. 2017. *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione*. Milano: Meltemi).
- Arendt, Hannah. 1950. *The Origins of Totalitarianism*. New York: Harcourt, Brace & World Inc. (Traduzione italiana Arendt, Hannah. 1967. *Le origini del totalitarismo*. Milano: Ed. di Comunità).
- Battini, Stefano. 2016. "I "due grandi dualismi" alla prova del diritto (amministrativo) globale." In *Il declino della distinzione tra diritto pubblico e diritto privato*, a cura di Gian Antonio Benacchio, e Michele Graziadei, 101-132. Trento: Università degli Studi di Trento.
- Benacchio, Gian Antonio, e Michele Graziadei, a cura di. 2016. *Il declino della distinzione tra diritto pubblico e diritto privato*. Trento: Università degli Studi di Trento.
- Cassese, Sabino. 2012. *The Global Polity*. Sevilla: Editorial Derecho Global.
- De Carolis, Massimo. 2017. *Il rovescio della libertà*. Macerata: Quodlibet.
- Donaggio, Enrico, a cura di. 2005. *La Scuola di Francoforte*. Torino: Einaudi.
- Ferrarese, Maria Rosaria. 2006. *Diritto sconfinato. Inventiva giuridica e spazi nel mondo globale*. Roma-Bari: Laterza.
- Foucault, Michel. 1984. "Qu'est-ce que les Lumières?." In *Magazine littéraire* n. 207: 35-9 (Traduzione italiana "Che cos'è l'Illuminismo?." In *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste*, volume 3, a cura di Alessandro Pandolfi, 253-61. Milano: Feltrinelli, 1998).
- Galli, Carlo. 2019. *Sovranità*. Bologna: Il Mulino.
- Gentili, Dario. 2018. *Crisi come arte di governo*. Macerata: Quodlibet.
- Habermas, Jürgen. 1962. *Strukturwandel der Öffentlichkeit*. Frankfurt a. M.: Suhrkamp (Traduzione italiana *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Roma-Bari: Laterza, 2008).
- Horkheimer, Max. 1969. "Kritische Theorie gestern und heute." In Horkheimer, Max. 1972. *Gesellschaft im Übergang*. 162-75. Frankfurt a. M.: Fischer (Traduzione italiana

- “La teoria critica ieri e oggi.” In *La Scuola di Francoforte*, a cura di Enrico Donaggio, 215-33. Torino: Einaudi, 2005).
- Kaldor, Mary. 2003. *Global Civil Society: An Answer to War*. Hoboken NJ: Wiley (Traduzione italiana *L'altra potenza. La società globale: la risposta al terrore*. Milano: Univ. Bocconi, 2004).
- Kant, Immanuel. 1784. “Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung.” In *Berlinische Monatsschrift* H. 12: 481-94 (Traduzione italiana “Risposta alla domanda: cos'è l'Illuminismo.” In Kant, Immanuel. 1995. *Scritti di storia, politica e diritto*, a cura di Filippo Gonnelli, 45-52. Roma-Bari: Laterza).
- Kant, Immanuel. 1798. *Der Streit der Facultäten. Zweiter Abschnitt. Der Streit der philosophischen Facultät mit der juristischen. Erneuerte Frage: Ob das menschliche Geschlecht im beständigen Fortschreiten zum Besseren sei*. Königsberg: Nicolovius (Traduzione italiana “Il conflitto delle facoltà. Seconda sezione: Il conflitto della facoltà filosofica con la giuridica. Riproposizione della domanda: se il genere umano sia in costante progresso verso il meglio.” In Kant, Immanuel. 1995. *Scritti di storia, politica e diritto*, a cura di Filippo Gonnelli, 223-39. Roma-Bari: Laterza).
- Kraushaar, Wolfgang, a cura di. 1998. *Frankfurter Schule und Studentenbewegung. Von der Flaschenpost zum Molotovcocktail 1946 bis 1995*. 3. Bde. Bd.1 Chronik / Bd.2 Dokumente / Bd.3 Aufsätze und Kommentare Register. Hamburg: Rogner & Bernhard bei Zweitausendeins.
- Laclau, Ernesto. 2005. *On Populist Reason*. London: Verso (Traduzione italiana *La ragione populista*. Roma-Bari: Laterza, 2008).
- Mouffe, Chantal. 2019. *For a Left Populism*. London: Verso.
- Mounk, Yascha. 2018. *The People vs. Democracy*, Cambridge Mass.: Harvard Un. Press (Traduzione italiana *Popolo vs democrazia*. Milano: Feltrinelli, 2018).
- Polanyi, Karl. 1944. *The Great Transformation*. New York: Rinehart & Company, Inc. (Traduzione italiana *La grande trasformazione*. Torino: Einaudi, 1974).
- Rodotà, Stefano. 2013. *Il diritto di avere diritti*. Roma-Bari: Laterza.
- Schmitt, Carl. 1963 (1932). *Der Begriff des Politischen*. Berlin: Duncker & Humblot (Traduzione italiana Schmitt, Carl. 1972. *Le categorie del politico*, 87-165. Bologna: Il Mulino).
- Schmitt, Carl. 1950. *Der Nomos der Erde*. Berlin: Duncker & Humblot (Traduzione italiana *Il Nomos della terra*. Milano: Adelphi, 1991).
- Sordi, Bernardo. 2016. “Verso la grande dicotomia: il percorso italiano.” In *Il declino della distinzione tra diritto pubblico e diritto privato*, a cura di Gian Antonio Benacchio, e Michele Graziadei, 3-20. Trento: Università degli Studi di Trento.
- Villacañas Berlanga, José Luis. 2015. *Populismo*. Madrid: Ed. La Huerta Grande (Traduzione italiana *Populismo*. Milano-Udine: Mimesis, 2017).